Sir

**2 NOVEMBRE**

**Papa Francesco: al Cimitero militare francese, “la guerra mangia i figli della patria”. “Fermatevi, fabbricatori di armi!”**

“Fermatevi, fratelli e sorelle, fermatevi! Fermatevi, fabbricatori di armi, fermatevi!”. Così il Papa, nell’omelia della Messa per i defunti, presieduta al Cimitero Militare Francese di Roma e pronunciata a braccio, ha dato voce alle tombe presso le quali, prima della celebrazione eucaristica, ha sostato in preghiera. “Queste tombe parlano, gridano pace”, ha spiegato Francesco: “Questa gente, brava gente, è morta in guerra. È morta perché è stata chiamata a difendere la patria, a difendere valori, ideali, e tante altre volte a difendere situazioni politiche tristi e lamentabili”. “Sono le vittime della guerra che mangia i figli della patria”, ha commentato Francesco: “E penso ad Anzio, a Redipuglia, penso al Piave nel ‘14, tanti sono rimasti lì. Penso alla spiaggia di Normandia, quarantamila in quello sbarco, ma non importa, cadevano”. “Mi sono fermato davanti a una tomba lì”, ha raccontato il Papa: “Inconnu mort per la France. 1944”, la scritta letta: “Neppure il nome”, il commento. “Nel cuore di Dio c’è il nome di tutti noi, ma questa è la tragedia della guerra”, il monito del Papa: “Sono sicuro che tuti questi che sono andati con buona volontà, chiamati a difendere la patria, sono col Signore”. “Ma noi che stiamo in cammino lottiamo sufficientemente perché non ci siano le guerre, perché non ci siano le economie del Paesi fortificati per l’industria delle armi?”, l’interrogativo esigente di Francesco: “Oggi la predica dovrebbe essere guardare le tombe. Alcune hanno un nome, altre no, ma queste tombe sono un messaggio di pace”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**TATISTICHE**

**Seminaristi in Italia: chi sono e quanti sono. I numeri della Chiesa di domani**

Riccardo Benotti

I numeri, rilevati dall’Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni della Cei, mostrano una realtà in linea con il calo degli ultimi cinquant’anni. Secondo le statistiche dell’Annuario pontificio, infatti, nell’arco di mezzo secolo le nuove vocazioni in forza alla Chiesa cattolica sono diminuite di oltre il 60% passando dai 6.337 del 1970 ai 2.103 del 2019. E soltanto nei dieci anni che vanno dal 2009 al 2019, la flessione in Italia dei seminaristi diocesani è di circa il 28%

Sono 1.804 i seminaristi diocesani che vivono nei 120 seminari maggiori d’Italia. La maggior parte di loro si trova in Lombardia con 266 unità (15% del totale) e nel Lazio con 230 (13%), mentre la Basilicata e l’Umbria sono le regioni con la numerosità assoluta più bassa, facendo registrare rispettivamente 26 seminaristi (1,4%) e 12 (0,7%). Un quadro che tuttavia cambia se si rapporta il numero dei seminaristi agli abitanti del territorio. In questa classifica, infatti, a primeggiare sono due regioni del Sud: la Calabria con 29 seminaristi e la Basilicata con 23 seminaristi ogni 500.000 abitanti. In ultima posizione, l’Umbria con 7 seminaristi diocesani. I numeri, rilevati dall’Ufficio nazionale per la pastorale della vocazioni della Cei tramite un poderoso lavoro di raccolta e analisi dei dati che ha coinvolto tutti i seminari italiani, mostrano una realtà in linea con il calo degli ultimi cinquant’anni. Secondo le statistiche dell’Annuario pontificio, infatti, nell’arco di mezzo secolo le nuove vocazioni in forza alla Chiesa cattolica sono diminuite di oltre il 60% passando dai 6.337 del 1970 ai 2.103 del 2019. E soltanto nei dieci anni che vanno dal 2009 al 2019, la flessione in Italia dei seminaristi diocesani è di circa il 28%.

Una diminuzione che non può essere semplicemente ricondotta all’inverno demografico, se è vero che il decremento della popolazione maschile di età compresa tra i 18 e i 40 anni nello stesso periodo è stato pari al 18%.

“Se mancano le ‘vocazioni’ non è un problema sociologico, o non soltanto. Somiglia più al sintomo di una malattia della quale trovare una cura. Chiudersi, difendersi, scansare ogni prova, immunizzarsi contro la vita non sono sicuramente orizzonti nei quali può fiorire la vita – e la vocazione – che ha bisogno di aprirsi, entrare in contatto, affrontare le sfide, correre alcuni rischi. L’Italia è da evangelizzare come è da evangelizzare il cuore di ciascuno, sempre”, osserva don Michele Gianola, sottosegretario della Cei e direttore dell’Ufficio.

L’età media dei giovani che frequentano i seminari maggiori è pari a 28,3 anni.

Il maggior numero di seminaristi (43,3%) ha un’età compresa tra i 26 e i 35 anni con differenze territoriali evidenti: nel Nord Est il 50% appartiene a questa fascia d’età, ma la percentuale cala man mano che si scende al Centro (43,5%) e al Sud (39,2%). La generazione più giovane – quella tra i 19 e i 25 anni – è rappresentata da 4 seminaristi su 10 (il 42,2% del totale) e, anche in questo caso, lungo lo Stivale appaiono differenze piuttosto evidenti: al Sud il 47,3% ha meno di 25 anni, al Centro il 35,5% e nel Nord Est il 37,7%. Un seminarista su dieci (13,6%) ha più di 36 anni. Persiste la tendenza a provenire da famiglie con più figli: un solo seminarista su dieci è figlio unico, il 44,3% ha un fratello o una sorella, un quarto ne ha due (25,4%) e uno su dieci ne ha tre (10,8%).

La stragrande maggioranza dei seminaristi ha frequentato le scuole superiori in una struttura statale (l’87,4%) e uno su dieci (il 12,6%) in una struttura paritaria. Tra i percorsi formativi offerti il 28,1% ha compiuto studi umanistici-classici, il 26,9% scientifici e il 23,2% si è diplomato in istituti tecnici. Solo uno su dieci (il 10,8%) ha fatto studi professionali.

Un panorama notevolmente cambiato rispetto a qualche decennio fa, quando la quasi totalità dei candidati al sacerdozio era in possesso della maturità classica. Quasi la metà dei seminaristi (il 45,9%), inoltre, ha frequentato l’università con indirizzi molto variegati e poco meno (43,3%) ha lavorato. “La vocazione è un’opera artigianale che ha bisogno dell’apporto di molti per fiorire. Non riguarda solo i tempi più dedicati al discernimento – spiega don Gianola -, come il seminario, ma intreccia il lavoro di molte mani. Più o meno consapevolmente, infatti, ogni cura, ogni azione educativa, ogni passo compiuto insieme nella crescita e nello sviluppo di una vita contribuisce al formarsi della persona. Tutti i luoghi possono così diventare spazi nei quali prendersi cura della vocazione, gli uni degli altri, prendersi cura della persona, intessere quel dialogo di stima e di ascolto che è terreno fecondo per la semina del Vangelo”.

A livello di provenienza geografica, il 10% dei seminaristi proviene da altre parti del mondo e la metà di essi frequenta un seminario del Centro Italia. L’Africa è il continente maggiormente rappresentato: oltre un terzo dei seminaristi stranieri (38,5%) proviene da queste terre, in particolare da Madagascar, Nigeria, Camerun e Costa d’Avorio. Dal continente europeo proviene circa uno straniero su cinque, in particolare da Polonia, Albania, Romania e Croazia.

“La composizione sempre più multiforme dei nostri seminari e dei futuri presbitéri impone una riflessione su una proposta educativa capace di discernere e valorizzare la ricchezza che la numerosità delle vie percorse per arrivare ad una scelta vocazionale porta con sé. Chi raggiunge il seminario – conclude don Gianola – porta con sé la propria storia fatta di potenzialità e di limiti, di fecondità e di ferite. Tutto questo, che è la vita, non può non essere preso in considerazione perché è in essa che si può riconoscere – tramite opportuno discernimento – la ‘stoffa da prete’, la ‘materia’ che la Chiesa chiede di discernere a tutto il percorso formativo. Assumere uno sguardo vocazionale non significa vedere ‘preti e suore’ dappertutto ma saper intuire, in ogni contesto, i possibili inviti che lo Spirito ha seminato nel cuore degli adolescenti e dei giovani e affiancare i propri passi ai loro perché nell’ascolto della Parola possano anch’essi riconoscerli”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**MESSAGGIO**

**Papa Francesco: a Cop26, “non c’è più tempo per aspettare”. “Sono troppi i volti umani sofferenti di questa crisi climatica”**

foto SIR/Marco Calvarese

“Purtroppo, dobbiamo constatare amaramente come siamo lontani dal raggiungere gli obiettivi desiderati per contrastare il cambiamento climatico. Va detto con onestà: non ce lo possiamo permettere! In vari momenti, in vista della COP26, è emerso con chiarezza che non c’è più tempo per aspettare”. È il “messaggio” di Papa Francesco ai leader mondiali riuniti a Glasgow per la conferenza delle Nazioni Unite sul clima Cop26. Il Papa avrebbe dovuto partecipare personalmente alla Conferenza ma – come scrive lui stesso nel messaggio – “non è stato possibile” assicurando però di seguire i lavori “con la preghiera in queste importanti scelte”. Letto dal Segretario di Stato Vaticano card. Pietro Parolin, nel messaggio il Papa esorta i leader mondiali a prendere decisioni coraggiose. “Sono troppi, ormai, i volti umani sofferenti di questa crisi climatica: oltre ai suoi sempre più frequenti e intensi impatti sulla vita quotidiana di numerose persone, soprattutto delle popolazioni più vulnerabili, ci si rende conto che essa è diventata anche una crisi dei diritti dei bambini e che, nel breve futuro, i migranti ambientali saranno più numerosi dei profughi dei conflitti”. Da qui, un appello forte ai partecipanti alla Cop26 e ai leader mondiali: “Bisogna agire con urgenza, coraggio e responsabilità. Agire anche per preparare un futuro nel quale l’umanità sia in grado di prendersi cura di sé stessa e della natura. I giovani, che in questi ultimi anni ci chiedono con insistenza di agire, non avranno un pianeta diverso da quello che noi lasciamo a loro, da quello che potranno ricevere in funzione delle nostre scelte concrete di oggi. Questo è il momento della decisione che dia loro motivi di fiducia nel futuro”. Nel messaggio, Papa Francesco usa parole forti per descrivere la crisi che stiamo vivendo: “La ferite portate all’umanità dalla pandemia da Covid-19 e dal fenomeno del cambiamento climatico sono paragonabili a quelle derivanti da un conflitto globale. Così come all’indomani della Seconda guerra mondiale, è necessario che oggi l’intera comunità internazionale metta come priorità l’attuazione di azioni collegiali, solidali e lungimiranti”. La voce del Papa sprona all’azione: “Abbiamo bisogno di speranza e di coraggio. L’umanità ha i mezzi per affrontare questa trasformazione che richiede una vera e propria conversione, individuale ma anche comunitaria, e la decisa volontà di intraprendere questo cammino”. Papa Francesco invita a guardare soprattutto alle fasce più povere della popolazione mondiale: “Particolare cura – scrive – va rivolta alle popolazioni più vulnerabili, verso le quali è stato maturato un “debito ecologico”, connesso sia a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ambientale, sia all’uso sproporzionato delle risorse naturali del proprio e di altri Paesi. Non possiamo negarlo”. “Il post-pandemia può e deve ripartire tenendo in considerazione tutti questi aspetti, collegati anche con l’avvio di attente procedure negoziate di condono del debito estero associate a una strutturazione economica più sostenibile e giusta, volto a sostenere l’emergenza climatica”. “Uno sviluppo – scrive Francesco – a cui, finalmente, possano partecipare tutti”.

(M.C.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SPIRITUALITÀ**

**Terra Santa: Betlemme si prepara ad accogliere di nuovo i pellegrini dal 6 novembre**

Dopo una pausa di circa un anno e mezzo, in concomitanza con la decisione del governo israeliano di aprire le frontiere a partire dal 1° novembre 2021 ai pellegrini completamente vaccinati o guariti dal Covid-19, Betlemme si prepara ad accogliere nuovamente i pellegrini, che potranno tornare a soggiornarvi dal 6 novembre prossimo. A fare il punto della situazione, dal suo sito ufficiale, è il Patriarcato latino di Gerusalemme, che riporta: “In preparazione all’accoglienza dei pellegrini, sono stati preparati protocolli sanitari secondo gli standard internazionali per garantire la sicurezza e l’incolumità di chi arriva e di tutti i lavoratori del settore turistico”. Per raggiungere questo obiettivo, spiega il Patriarcato latino, “il Ministero del Turismo palestinese ha organizzato un programma di formazione intitolato ‘Jahzeen’ o ‘Ready’, per offrire al personale del settore la preparazione adeguata circa le norme da adottare per proteggersi dal Cocid-19, sia per quanto riguarda le strutture alberghiere sia per i professionisti del settore, ciascuno secondo il proprio ambito”. Qualsiasi hotel che desideri ricevere pellegrini deve avere un certificato ‘Jahzeen’ appeso all’ingresso. Potranno pernottare a Betlemme solo i pellegrini che hanno ricevuto le vaccinazioni o si sono sottoposti a test Pcr”. Rula Ma’ay’ah , ministro del Turismo, ha affermato che “la lista dei Paesi dai quali provengono i pellegrini cui sarà permesso di entrare in Palestina sarà resa nota al più presto, al fine di garantire sia la salute del cittadino locale sia quella del pellegrino”. Durante gli anni 2018-2019, la Palestina ha visto un gran numero di visitatori e le camere d’albergo occupate a Betlemme sono state più di 12.000. Per favorire il ritorno alla normalità, soprattutto dopo il difficile periodo vissuto, in particolare dagli abitanti di Betlemme, il Comune di Betlemme, fa sapere il Patriarcato latino, organizzerà diverse attività ed eventi per celebrare il Natale di quest’anno. “Gli eventi prevedono la cerimonia di accensione dell’albero di Natale, il primo sabato di dicembre, e un mercatino che offrirà prodotti tipici, locali e internazionali. Il Comune organizzerà anche eventi natalizi e iniziative culturali per famiglie e bambini”, ha spiegato Carmen Ghattas, direttrice del Dipartimento relazioni pubbliche e media del Comune di Betlemme. La settimana scorsa il primo ministro palestinese, Muhammad Shtayyeh, aveva rivolto un appello a pellegrini e agenzie turistiche perché facessero in modo di soggiornare negli hotel di Betlemme e di Gerusalemme, annunciando l’inizio della stagione turistica internazionale in Palestina e sottolineando che “non ci saranno chiusure, soprattutto perché ci stiamo avvicinando all’immunità collettiva, grazie agli sforzi fatti per somministrare il vaccino a tutti”.

(D.R.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’urgenza di scelte difficili**

Maurizio Ferrera

La pandemia è stata come un incendio improvviso. Il «popolo» era ben consapevole della gravità della sfida e della necessità di agire in modo tempestivo. Il mutamento climatico non suscita la stessa sensazione di urgenza

Durante il G20 di Roma, Joe Biden ha ripetuto una delle sue massime favorite: dobbiamo dimostrare che la democrazia «funziona». Che cosa voleva dire, esattamente? In altre occasioni il presidente americano aveva spiegato che un governo funziona se «lavora per il bene della gente (the people)». Democrazia come buongoverno, insomma, da valutare in base alla qualità delle sue politiche.

Tutti i tipi di regime devono far fronte ai problemi della collettività, negli Usa come in Russia o in Cina. E le sfide da gestire sono oggi più complesse di un tempo, non foss’altro che per l’accresciuta interdipendenza globale. La pandemia da Covid ha drammaticamente dimostrato che nessun Paese può considerarsi come un’isola, neppure dal punto di vista biologico. E c’è da augurarsi che questa terribile esperienza serva ora da pungolo per trovare risposte condivise all’emergenza climatica.

Biden ha però ragione a preoccuparsi: per le democrazie la sfida del governo «per il bene della gente» è oggi particolarmente gravosa. Angelo Panebianco ha ben spiegato (Corriere, 31 ottobre) come i vincoli procedurali e i condizionamenti politici interni possano rallentare e rendere meno efficaci le decisioni di politica estera dei regini democratici rispetto a quelli autoritari. Ma il problema è più ampio, riguarda tutto il ventaglio delle politiche pubbliche.

Come diceva Norberto Bobbio, le democrazie sono «case di vetro»: i politici lavorano su un palcoscenico, ogni spettatore può dire, chiedere, contestare ciò che vuole. In queste condizioni non è facile stabilire in che cosa consista, precisamente, il bene della gente.

Le decisioni dei politici sono peraltro solo uno dei criteri con cui i cittadini valutano il funzionamento del sistema. Centocinquant’anni fa un altro grande presidente americano, Abramo Lincoln, definì la democrazia come «governo del popolo, da parte del popolo, per il popolo». L’ambizione di tenere insieme sovranità popolare, rappresentanza politica e qualità decisionale è il tratto più distintivo e storicamente «rivoluzionario» del regime democratico. Ma è anche un’inevitabile fonte di tensioni: fra cittadini e rappresentanti eletti, fra aspettative dei primi e realizzazioni dei secondi. Durante la pandemia abbiamo assistito a forti conflitti (sui media, nelle piazze, in parlamento) fra chi voleva chiudere e chi voleva aprire, fra chi chiedeva e chi rifiutava e ancora rifiuta i vaccini, fra chi ascoltava i consigli della scienza e chi invece ne dubitava. Le democrazie che hanno funzionato meglio (fra cui, tutto sommato, la nostra) sono riuscite a introdurre misure efficaci per ridurre i contagi, con l’appoggio dei parlamenti e tenendo in conto le divergenze presenti nell’opinione pubblica. Hanno seguito lo standard di Lincoln, insomma, più ampio di quello di Biden.

La pandemia è stata come un incendio improvviso. Il «popolo» era ben consapevole della gravità della sfida e della necessità di agire in modo tempestivo. Il mutamento climatico non suscita la stessa sensazione di urgenza. Procede quasi impercettibilmente, giorno dopo giorno; a livello individuale quasi non ci accorgiamo né delle sue cause né dei suoi effetti. Lo stesso vale per altre emergenze, come il calo della natalità e l’invecchiamento demografico. La politica democratica ha difficoltà a gestire il «fuoco lento», se ne accorge troppo tardi, nel momento in cui inizia a provocare danni visibili e tangibili. Oltre una certa soglia di danno, può però innescarsi una rischiosa divaricazione: alcuni gruppi di cittadini si mobilitano e protestano (pensiamo a Greta Thunberg, ai Fridays for Future) mentre tecnici e politici si affannano per cercare soluzioni, rese più difficili dall’interdipendenza fra Paesi. Le decisioni non sembrano mai all’altezza dei problemi. Quando si producono questi scollamenti fra cittadini ed élite, aumenta vorticosamente la percezione che la democrazia non funzioni più, che i politici producano solo «bla bla bla» e che siano incapaci di lavorare «per il bene della gente».

Nessuna istituzione, nemmeno la democrazia rappresentativa, è perfetta ed eterna. E le alternative che osserviamo in giro per il mondo sono ancora più imperfette e caduche. Il grande punto di forza della democrazia è la sua apertura al cambiamento. Senza aspettarci miracoli, possiamo dunque cercare di far funzionare meglio il sistema che abbiamo. Le élite democratiche potrebbero comunicare e spiegare con maggiore chiarezza la natura dei problemi da affrontare e ricordarsi di dar conto, sempre, delle proprie decisioni all’opinione pubblica. Partiti, associazioni, i mondi dell’informazione, della scuola e dell’università potrebbero tornare a svolgere, anche nell’era dei social media e di internet, il proprio ruolo di mediazione e socializzazione politica. Il mondo è sempre più globalizzato e complesso, ma la democrazia rappresentativa ha ancora molte carte in suo favore. Deve solo giocarle bene, e possibilmente in fretta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Cop26, Greta Thunberg e i giovani militanti: stop al tradimento climatico**

di Sara Gandolfi

Il buio del tardo pomeriggio scozzese aiuta a far risaltare quella scritta, a lettere cubitali e luminose, sul fiume Clyde. «End Climate Betrayal», fermate il tradimento climatico. Al Pacific Quay, proprio davanti al palazzo dove si svolge Cop26, la protesta guidata dai giovani indigeni con la benedizione di Greta Thunberg è una spina nel fianco dei leader mondiali. Bastano quelle tre parole per rilanciare l’urlo di battaglia dei giovani fuori dai cancelli dello Scottish Event Campus dove da oggi, dopo i discorsi più o meno altisonanti dei capi di Stato e di governo, cominciano le vere trattative. Ovvero, quei lunghi, estenuanti negoziati fra le quasi duecento nazioni firmatarie dell’Accordo di Parigi. Dentro si limano le virgole, fuori nel gelo si protesta, si intonano cori improvvisati, si snocciolano le cifre del «tradimento». E, come sempre, si guarda a Greta, la piccola attivista i cui scioperi in solitaria nel 2018 hanno dato il via ad un movimento globale per il clima. Per ora, non è stata invitata a parlare al vertice.

Dietro le quinte, però, è la grande convitata di pietra, contesa anche dai leader. Dopo la visita di lunedì alla premier scozzese Sturgeon, ieri l’ispiratrice del movimento FridaysForFuture ha incontrato in forma privata il segretario generale dell’Onu Antonio Guterres. «Io sto con i giovani del mondo che continuano a chiedere un’urgente #ClimateAction», ha subito twittato lui. Al fianco di Greta, l’ormai inseparabile amica ugandese Vanessa Nakate che, con l’uscita del suo primo libro «A Bigger Picture», ha conquistato la copertina di Time. E altri giovani leader emergono dall’ombra di Greta-Pippi Calzelunghe, dell’africana Vanessa e della tedesca Luisa Neubauer, finora i volti più noti. Da Guterres c’erano anche Elizabeth Wathuti, che lunedì ha parlato e commosso a Cop26, l’argentina Nicole Becker, il keniota Eric Njuguna, la filippina Mitzi Jonelle Tan. L’icona Greta, in fondo, continua a ripeterlo: non sono arrabbiata solo io.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Parisi: «Senza un piano dettagliato ridurre le emissioni è un’illusione. Prevale la rivalità tra economie»**

di Giovanni Caprara

**Il Premio Nobel per la Fisica Giorgio Parisi: «Siamo sempre al prometti tanto, mantieni poco»**

«Al G20 si è raggiunta un’intesa sul contenimento del riscaldamento globale entro 1,5 gradi, ma una cosa è dirle queste cose, un’altra è stabilire concretamente una serie di misure da affrontare, una road map; altrimenti fra cinque anni ci si ritrova per constatare l’impossibilità del risultato. Se non si realizza un piano dettagliato, e condiviso dalle nazioni, è difficile pensare che la promessa sia mantenuta». C’è molto scetticismo nelle parole del Premio Nobel per la Fisica Giorgio Parisi, studioso dei sistemi complessi, com’è quello del clima che cambia.

Prima di tutto, rispetto al clima c’è ancora chi esprime dei dubbi sulle affermazioni degli scienziati. La scienza oggi è capace di decifrare con precisione il problema?

«Le previsioni ci danno uno spettro di possibilità, e anche quelle più prudenti offrono valori sicuri e affidabili che corrispondono ad aumenti forti nei cambiamenti. Quello che adesso ci serve è una maggiore ricerca per ridurre il ventaglio delle ipotesi, renderle più precise e soprattutto diventare sempre più efficaci nel controllo degli eventi imprevisti. Negli ultimi tre anni, per esempio, sono aumentati gli incendi boschivi che immettono grandi quantità di anidride carbonica nell’atmosfera. Fare una stima è arduo, ma di sicuro simili eventi accelerano il peggioramento».

Tornando al «piano dettagliato» che lei chiede, che cosa intende?

«Intanto bisogna capire che gli interventi necessari incidono sulle abitudini delle popolazioni. Quando vado ad Hong Kong devo girare con il maglione di lana in metropolitana o in hotel per proteggermi dal freddo pure d’estate... Sono questi sprechi che bisogna eliminare. Comunque, prima di tutto serve la lista precisa degli interventi da attuare».

Al di là degli impegni ottenuti al G20 di Roma le posizioni dei grandi Paesi a Glasgow restano diverse...

«Questa è la realtà. Si tratta di economie nazionali in concorrenza fra di loro. Il problema fondamentale è “frenare” queste economie per rallentare le emissioni e farlo con il consenso delle popolazioni. Si è poi parlato di cento miliardi di dollari all’anno da garantire ai Paesi in via di sviluppo per aiutarli nell’acquisire tecnologie energiche non inquinanti. Si tratta di noccioline per i Paesi ricchi, ma ancora molti di quei soldi non sono stati erogati. Si torna sempre al “prometti tanto e mantieni poco”».

Da più parti si afferma che il ricorso alle energie rinnovabili non basta per tagliare le emissioni di gas serra. Che cosa ne pensa?

«È chiaro che bisogna far ricorso a tante risorse. A cominciare dal risparmio. Costruiamo mega-città verso le quali si incolonnano ogni giorno code di automobili... è evidente che occorre trovare il modo di consumare meno aumentando i servizi pubblici. Le nostre case devono essere adattate ad una maggiore efficienza energetica e nelle aziende è necessario introdurre processi industriali meno dispendiosi in termini di energia. E ancora: bisogna convincere i cittadini, cominciando ad esempio ad accettare di più il car sharing per muoversi. C’è un enorme spreco nella fabbricazione di automobili: diminuirla aiuterà».

Per disporre di una fonte energetica senza emissioni, in vari Paesi si fa strada l’ipotesi del ritorno al nucleare...

«Sulla questione bisogna guardare al rapporto danni-benefici e tutto dipende dal Paese. Se Chernobyl fosse stata in Val Padana, con una popolazione molto superiore a quella zona dell’allora Urss, avrebbe provocato milioni di morti. In ogni caso è da escludere in Paesi come l’Italia densamente abitati. Per la quarta generazione degli impianti nucleari a fissione di cui si parla perché più sicuri, adesso esistono solo prototipi che devono dimostrare la loro qualità; tuttavia sono sempre da escludere dove vive la gente. È diverso se i cinesi vogliono realizzarle in zone remote».

Ritiene possibile l’obiettivo delle «emissioni zero» per la metà del secolo?

«Senza un piano preciso è un’illusione. Quando al Cern decidono di costruire un nuovo acceleratore da accendere vent’anni dopo si comincia a stabilire di anno in anno che cosa disporre. È così che si deve agire. Per i trasporti se facciamo ricorso ai biocarburanti bisogna organizzarsi per produrli, altrimenti camion, navi e aerei continueranno a utilizzare risorse fossili».

In Italia facciamo abbastanza per affrontare il cambiamento climatico?

«Ho l’impressione che le cose non siano ben capite e ritenute necessarie. Non vedo la gente che installa pannelli solari sui tetti. A Roma se facciamo una ricognizione, sui tetti vediamo più piscine che celle solari. È evidente che le amministrazioni comunali dovrebbero predisporre regole e sollecitare i condomini per attuare degli interventi, magari offrendo assistenza ai progetti senza onere alcuno».

Il premier Mario Draghi ha sottolineato che finora si sono compiuti passi insufficienti. Il segretario delle Nazioni Unite António Guterres ha parlato di «speranze disattese, ma almeno non sepolte». Il suo giudizio?

«Condivido».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Costa: 'Pronti a considerare obbligo vaccinale per categorie'**

**'Obiettivo 90% vaccinati per rivedere il Green Pass. Mancano 2 milioni di italiani, spero maturi in loro la consapevolezza. Non c'è l'ipotesi di mascherine all'aperto'**

"L'obbligo vaccinale per alcune categorie non è assolutamente un tabù e siamo pronti a prenderlo in considerazione.

Ora affrontiamo queste settimane, vediamo quali saranno i dati delle vaccinazioni, dopodichè ci auguriamo che vi sia un senso di responsabilità che prevalga".

E sulla possibile reintroduzione dell'obbligo di mascherina all'aperto "ad oggi questa non è un'ipotesi sul tavolo del Ministero.

Confido che questo possa essere un Natale diverso da quello dello scorso anno. Molte scelte dipenderanno da quanti non vaccinati decideranno di vaccinarsi" ha detto il sottosegretario alla Salute Andrea Costa ai Radio Cusano Italia TV.

"L'obiettivo è quello di raggiungere il 90% dei vaccinati, a quel punto credo che si possa aprire una fase nuova e rivedere anche le misure restrittive, come l'utilizzo del green pass". Lo ha detto il sottosegretario alla Salute Andrea Costa ai Radio Cusano Italia TV Radiocusano. "Credo che quella del 90% sia una quota che ci permetterebbe una gestione endemica della pandemia. Ormai c'è la consapevolezza che non possiamo più parlare di immunità di gregge, perché anche un vaccinato può contrarre il virus, ma lo contrae in maniera molto più lieve. L'obiettivo del governo è fare in modo che nessun cittadino muoia più di covid e che nessuno finisca più in terapia intensiva. L'obiettivo del 90% crea queste condizioni. Mancano circa 2 milioni di cittadini - ha aggiunto Costa - per raggiungere questo obiettivo, spero maturi in loro la consapevolezza che grazie alla loro vaccinazione non solo mettono al riparo la propria vita, ma permettono anche al Paese di proseguire nel percorso di ritorno alla normalità e di ripresa economica".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Cop26: accordo a Glasgow, stop alla deforestazione entro il 2030. Biden: 'Abbiamo fatto molto ma molto ancora da fare'**

**Johnson chiude il summit dei leader: 'Molta strada da fare'. Il premier Gb: 'Sono cautamente ottimista, ma niente entusiasmi'**

"Abbiamo fatto molto, ma abbiamo ancora molto da fare": è il bilancio del presidente americano Joe Biden dopo i primi due giorni della conferenza sul clima Cop26 a Glasgow. "Dobbiamo accelerare e concentrarci sulle infrastrutture, anche quelle petrolifere, in modo che siano più sicure, e investire nell'eolico e nel solare", ha detto Biden. "Tutti devono contribuire", ha aggiunto ribadendo come con Donald Trump gli Usa sulla lotta ai cambiamenti climatici "avevano fatto un passo indietro mentre oggi ripartono". Poi rispetto alla Cina: "Non sono preoccupato da un conflitto armato con la Cina, non c'è ragione", ha detto. "Xi Jinping ha fatto un grande errore a non venire né al G20 né alla Cop26 e mi aspetto che la Cina segua e regole come tutti", ha aggiunto il presidente americano. E ancora: gli Usa rispetteranno gli obiettivi fissati per la lotta ai cambiamenti climatici perché vogliono respirare", ha affermato il presidente Biden, dicendosi fiducioso che il suo piano da 1.750 miliardi di dollari verrà appoggiato dal Congresso.

Come pensa Joe Biden di convincere a votare in Congresso il suo maxi piano di investimenti contro i cambiamenti climatici di fronte agli impegni più tiepidi di Cina, Russia e India? "Perché vogliamo respirare e gli Usa devono guidare il mondo", è stata la risposta del presidente Usa nella conferenza di chiusura della Cop26.

Boris Johnson chiude il vertice dei leader che ha introdotto i lavori della conferenza Onu sul clima CoP26 di Glasgow con uno spirito di "cauto ottimismo" dopo la dichiarazione sulla deforestazione, ma avvertendo che resta ancora "molta strada da fare". Il premier britannico, padrone di casa, evoca la necessità di evitare prematuramente tutti "gli entusiasmi esagerati" e le "false speranze".

Johnson ha elogiato i donatori privati entrati in campo nella lotta al surriscaldamento del pianeta nell'ambito della conferenza Onu Cop26. Mentre ha paragonato il risultato parziale emerso dai due giorni del vertice dei leader a "un pareggio" calcistico strappato "nei tempi supplementari", sottolineando come la partita di Glasgow non sia finita e la palla sia ora "ai negoziatori" incaricati di proseguire nelle trattative nei prossimi giorni della conferenza, che continuerà fino alla prossima settimana.

Joe Biden parlando a Glasgow ha annunciato che il governo Usa si è impegnato a lavorare col Congresso per stanziare sino a 9 miliardi di dollari sino al 2030 per conservare e ripristinare le foreste, nell'ambito del piano contro la deforestazione annunciato alla Cop26.

La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, intervenendo alla Cop26 ha parlato di "un miliardo di euro per l'Impegno globale sulle foreste. Questo include 250 milioni di euro per il bacino del Congo".

Sale a oltre 100 (da 80) il numero dei Paesi che alla Cop26 hanno aderito all'impegno per la riduzione delle emissioni di metano del 30% entro il 2030, secondo quanto rende noto la Commissione europea in una nota. Si tratta di oltre 100 Paesi che rappresentano il 70% dell'economia globale hanno ora aderito all'iniziativa lanciata da Ue e Usa. Col raggiungimento di questo obiettivo, si eviterebbero oltre 200mila morti premature, centinaia di migliaia di visite di emergenza legate all'asma, e oltre 20 milioni di tonnellate di perdite di raccolto all'anno: sono le stime della Coalizione per il clima e l'aria pulita e del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, secondo quanto riporta una nota Ue.

La presidente della commissione Ue, von der Leyen, ha annunciato, poi, il via alla 'Eu Catalyst Partnership', programma da 1 miliardo di dollari per incoraggiare gli investimenti in tecnologie per il clima. Il programma vedrà l'impegno comune dell'Ue, del fondatore di Microsoft Bill Gates e della Banca Europea degli Investimenti. "E' l'innovazione che traccia la strada, è questo ciò che i nostri cittadini vogliono e noi non li deluderemo", ha affermato von der Leyen.

"Nel costruire un'economia a zero emissioni entro il 2060 la Russia si basa, tra le altre cose, particolarmente sulle risorse a noi disponibili, come le foreste e la loro capacità di assorbire l'anidride carbonica e produrre ossigeno. Dopo tutto, il nostro Paese ospita il 20% delle foreste mondiali", ha detto il presidente russo Vladimir Putin in un videomessaggio alla Cop26 di Glasgow, sottolineando che la Russia sottoscrive il piano di azione contro la deforestazione presentato alla conferenza.

Un messaggio alla Cop26 è stato inviato dal Papa: "La ferite portate all'umanità dalla pandemia da Covid-19 e dal fenomeno del cambiamento climatico sono paragonabili a quelle derivanti da un conflitto globale. Così come all'indomani della seconda guerra mondiale, è necessario che oggi l'intera comunità internazionale metta come priorità l'attuazione di azioni collegiali, solidali e lungimiranti": queste le parole di Francesco lette dal cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin. "Purtroppo dobbiamo constatare amaramente come siamo lontani dal raggiungere gli obiettivi desiderati per contrastare il cambiamento climatico. Va detto con onestà: non ce lo possiamo permettere!". "Non c'è più tempo per aspettare; sono troppi, ormai, i volti umani sofferenti di questa crisi climatica", "bisogna agire con urgenza, coraggio e responsabilità. Agire anche per preparare un futuro nel quale l'umanità sia in grado di prendersi cura di sé stessa e della natura", sono le parole del Papa.

Intanto, il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, ha annunciato alla Cop26 di Glasgow che il governo italiano aderisce alla Global Energy Alliance, un fondo da 10 miliardi di dollari con Rockfeller Foundation, Ikea Foundation, Earth Foundation di Jeff Bezos e altre istituzioni finanziarie internazionali per accelerare la transizione ecologica nei paesi meno sviluppati.

"Dobbiamo fermare la devastazione delle foreste" del globo. Con queste parole il premier britannico Boris Johnson aveva formalizzato l'annuncio dell'impegno internazionale a interrompere il processo di deforestazione sul pianeta entro il 2030, aprendo i lavori della seconda giornata dei vertice dei leader alla CoP6. Johnson ha sottolineato che la dichiarazione è stata sottoscritta da Paesi che ospitano l'85% delle foreste del mondo e ha elogiato l'adesione di Paesi come Russia, Cina, Indonesia, Colombia, Congo e il Brasile. E ha evocato anche finanziamenti "senza precedenti".

Jeff Bezos, fondatore del colosso americano Amazon e fra i più ricchi uomini del mondo, promette nell'ambito della Conferenza Onu CoP26 di Glasgow, una donazione da 2 miliardi di dollari per ridare vita a terreni "degradati" dal clima in 'Africa. L'annuncio è arrivato durante un evento a cui Bezos ha partecipato al fianco del principe Carlo, erede al trono britannico e protagonista ieri dell'avvio della CoP (al di là del mezzo inciampo divenuto virale sul web sui gradini del podio), impegnato con la sua fondazione nella promozione di progetti ecologici e nella raccolta di contributi dal settore privato globale. "Noi dobbiamo conservare ciò che abbiamo - ha detto Bezos -, dobbiamo ripristinare ciò che abbiamo perduto e dobbiamo far crescere ciò di cui abbiamo bisogno senza degradare il pianeta a danno delle generazioni che verranno". "Un totale di due terzi delle terre di tutta l'Africa è degradato, ma questa tendenza può essere invertita", ha aggiunto, notando come "ripristinare le terre possa migliorare la fertilità del suolo, far aumentare i raccolti, incrementare la sicurezza alimentare, rendere l'acqua più disponibile, creare lavoro e dare spinta alla crescita economica". Non senza sottolineare parallelamente il suo interesse sul fronte delle tecnologie "per la cattura del carbonio", viste come uno strumento di transizione (contestato da alcuni settori dell'ambientalismo) sulla strada di un futuro azzeramento delle emissioni a cui viene imputata la minaccia del cambiamento climatico.

Da un'iniziativa globale col presidente Usa, Joe Biden, per ridurre le emissioni da metano del 30% entro il 2030, al lancio di un progetto sull'innovazione e le tecnologie del futuro, con Bill Gates: la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, su Twitter, sottolinea i temi del secondo giorno di lavori alla Cop26 di Glasgow. "Sono impaziente - scrive - di affrontare le principali questioni climatiche: il prezzo del carbonio, con Justin Trudeau; la lotta ai cambiamenti climatici attraverso lo sviluppo delle infrastrutture e l'Impegno Globale sul Metano con Biden; il tema delle foreste; e la questione dell'innovazione con Bill Gates ed il presidente della Bei, Hoyer". "E' tempo di trasformare l'aspirazione climatica in innovazione climatica. La coalizione dei First movers è impegnata nelle tecnologie pulite di domani. Insieme possiamo ridurre le emissioni nelle industrie ad alto contenuto di carbonio", scrive ancora pubblicando una foto della Cop 26, in cui compare accanto al presidente Usa, Joe Biden. Vicino a loro, tra gli altri, anche l'inviato speciale Usa per il clima, John Kerry. "Il prezzo del carbonio funziona. In quanto strumento efficiente per ridurre le emissioni e incoraggiare l'innovazione, è un pilastro della politica sul clima dell'Ue", ha scritto ancora Ursula von der Leyen, dalla Cop26 di Glasgow. "Felice di discutere col premier canadese, Justin Trudeau, come rendere il prezzo del carbonio fondamentale per un futuro globale a impatto climatico zero", aggiunge poi, che in un intervento allegato al messaggio spiega come l'ideale sarebbe avere "un prezzo per il carbonio a livello globale". Comunque avverte, per evitare che si aggiri il sistema sarà introdotto "un meccanismo di aggiustamento alle frontiere. Questo significa che se si arriva alle frontiere con un prodotto" realizzato con alte emissioni "occorrerà pagare un prezzo come se si fosse" già nel mercato delle emissioni.

Intanto, il premier giapponese Fumio Kishida lascia il Giappone alla volta di Glasgow. Si tratta della prima trasferta del leader conservatore da quando è diventato premier, a inizio e ottobre, e all'indomani della conferma della maggioranza del suo partito alle elezioni per il rinnovo della Camera bassa. "Intendo rendere nota l'intenzione del nostro Paese per il contribuito agli obiettivi al raggiungimento della neutralità carbonica nell'intero continente in Asia", ha detto Kishida ai media prima della partenza. La sua visita, tuttavia sarà brevissima, in quanto prevede di tornare a Tokyo il giorno dopo senza neanche spendere una notte nella città scozzese. Durante la frenetica giornata incontrerà a margine il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, il premier britannico Boris Johnson, e il primo ministro vietnamita Pham Minh Chinh. Lo scorso mese l'esecutivo nipponico ha formalizzato alla Convenzione dell'Onu sui cambiamenti climatici, l'obiettivo di ridurre le emissioni di carbonio del 46% entro il 2030, rispetto ai livelli del 2013.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Clima. «Un cambiamento di civiltà», appello di papa Francesco alla Cop26**

La parola chiave è «insieme». Lo è stata per affrontare la prima pandemia dell’era globale. E lo è ora per far fronte alla prima – in termini di gravità – minaccia attuale, accanto al Covid: il cambiamento climatico. In un messaggio, letto con tono fermo e pacato dal segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, papa Francesco ha rivolto il proprio appello ai leader mondiali, riuniti alla 26esima Conferenza delle parti della Convenzione quadro Onu sul cambiamento climatico. «Possiamo conseguire gli obiettivi scritti nell’Accordo di Parigi solo se si agirà in maniera coordinata e responsabile. Sono obiettivi ambiziosi, ma indifferibili. Oggi queste decisioni spettano a voi», si legge nel testo. La posta in gioco è alta. Altissima. E non sono sufficienti "ritocchi".

«Si tratta di un cambiamento d’epoca, di una sfida di civiltà per la quale vi è bisogno dell’impegno di tutti ed in particolare dei Paesi con maggiori capacità, che devono assumere un ruolo guida nel campo della finanza climatica, della decarbonizzazione del sistema economico e della vita delle persone, della promozione di un’economia circolare, del sostegno ai Paesi più vulnerabili per le attività di adattamento agli impatti del cambiamento climatico e di risposta alle perdite e ai danni derivanti da tale fenomeno».

Questa la road map tracciata dal Pontefice della Laudato si’ che ha fatto della cura della casa comune uno dei cardini del proprio magistero. Non per un cedimento alla moda verde del momento, lo ha detto più volte. Bensì per fedeltà al Vangelo di Gesù che è il Vangelo della Vita, di sé e dell’altro, soprattutto degli ultimi fra gli ultimi. Coloro sui quali ricadi con maggiore forza il peso del riscaldamento globale.

Da qui il forte accento sul «debito ecologico»: «verso le quali è stato maturato un «debito ecologico, connesso sia a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ambientale, sia all’uso sproporzionato delle risorse naturali del proprio e di altri Paesi.Non possiamo negarlo». Pertanto, citando la Laudato si’, Francesco ribadisce: «"È «necessario che i Paesi sviluppati contribuiscano a risolvere il debito [ecologico] limitando in modo importante il consumo di energia non rinnovabile, e apportando risorse ai Paesi più bisognosi per promuovere politiche e programmi di sviluppo sostenibile".

Uno sviluppo a cui, finalmente, possano partecipare tutti». «I giovani, che in questi ultimi anni ci chiedono con insistenza di agire – conclude il messaggio – non avranno un pianeta diverso da quello che noi lasciamo a loro, da quello che potranno ricevere in funzione delle nostre scelte concrete di oggi. Questo è il momento della decisione che dia loro motivi di fiducia nel futuro»,

«La ferite portate all’umanità dalla pandemia da Covid-19 e dal fenomeno del cambiamento climatico sono paragonabili a quelle derivanti da un conflitto globale. Così come all’indomani della seconda guerra mondiale, è necessario che oggi l’intera comunità internazionale metta come priorità l’attuazione di azioni collegiali, solidali e lungimiranti».